

Ilaria Gaspari

Ridere ridimensiona il mondo

intervista di Maddalena Fingerle



Ilaria Gaspari ha studiato filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa e ha conseguito il dottorato all'università Paris I Panthéon-Sorbonne con una tesi sullo studio delle passioni nel Seicento. Nel 2015 è uscito per Voland il suo primo romanzo, Etica dell'acquario. Nel 2018, per Sonzogno, Ragioni e sentimenti. Quest'anno, nel 2021, ha pubblicato con Einaudi, Vita segreta delle emozioni. Di seguito un breve stralcio, cui segue l'intervista.

Sono stata bocciata cinque volte all'esame per la patente B. Cinque, esatto; alla sesta prova la patente l'ho presa, ma purtroppo non guido. Le ripetute bocciature hanno lasciato il segno; io non mi fido di me, e comunque nessuno, nella cerchia degli amici e dei parenti, oserebbe prestarmi la macchina per fare esercizio. Non li biasimo. All'epoca della scuola guida, il mio istruttore, un omone pisano d'indole coriacea che doveva aver passato i sessanta da un pezzo e non aveva l'aria di lasciarsi sconfiggere facilmente, in seguito all'ennesimo tentativo di paten-tarmi lasciò intendere in maniera piuttosto inequivocabile di non volermi più vedere – e lo capisco, ero stata la sua croce per troppi mesi, aveva persino minacciato di andare dallo psico-ologo, lui, per riprendersi dalle delusioni che gli davvo. Ma la vera ragione di questo rapporto conflittuale con la guida, di tutte le bocciature, della paralisi che mi prende non appena mi si affaccia il pensiero di provare, una volta o l'altra, a mettermi al volante di una stupidissima automobile e schiacciare la frizione, l'acceleratore o quel che è, è una sola: l'ansia.¹

Fillide si occupa di comico e umorismo. Secondo te il riso è sempre legato a un'emozione o

¹ p. 29; riportiamo il testo per gentile concessione della casa editrice.

richiede, come dice Bergson, un'«anestesia momentanea del cuore»?

Penso che a sua volta, il riso sia un'emozione: siamo effettivamente abituati a percepire l'ironia e l'autoironia, ma anche quella sorta di silenziatore dell'aggressività che è l'umorismo, come una forma di distanza, di distacco, come un modo, quasi un po' vigliacco, per allontanarci dalle cose. Ora, non mi sognerei nemmeno lontanamente di contraddire Bergson, però ecco, io nella risata vedo qualcosa di più della pausa, dell'anestesia, della distanza che ci si concede. Ci vedo, anche, un premio: un premio del tutto inutile, non quantificabile e impossibile da riscuotere, da intuire solamente, quasi per caso o per errore, perché sta dentro quel momento preciso in cui stiamo ridendo, quel momento in cui ci mostriamo esposti – esponiamo i denti, non per aggressività, ma al contrario, per dichiararci inermi di fronte a quel qualcosa che ci diverte, anzi: quel qualcosa da cui ci lasciamo divertire. Infatti le persone quando sorridono, non so se ci hai fatto caso, ma sembrano sempre più giovani, come se si aprisse in loro qualcosa di infantile. In generale, le persone quando sorridono somigliano di più ai bambini che sono stati. In questo brevissimo squarcio di ritorno all'infanzia, per me, sta l'emozione del riso.

Nel tuo libro *Vita segreta delle emozioni* sostieni che le emozioni che corrispondono ai vizi capitali, eccetto l'ira, nell'iperbole cadono nel ridicolo e fanno ridere: «È buffo il goloso pantagruelico, come anche l'avaro ossessionato dalle spese, [...]; fa ridere l'erotomane, che il suo vizio rende debole, come fa ridere l'accidioso, il pigro cronico; fa ridere pure il superbo che si crede chissà chi, e persino l'invidioso patologico che, poveraccio, spia i successi degli altri. Ma l'iracondo, superato un certo limite, non fa ridere per niente, è una minaccia, un pericolo: l'ira smodata, sanguigna, che prende fuoco in un batter d'occhio, spaventa.» (76-77). Qual è l'elemento che porta al riso? Perché l'ira è esclusa? Da dove scaturisce lo spavento?

L'ira è esclusa perché in un certo senso è proprio la negazione di quella protezione offerta dal riso – quella protezione dalla violenza, quella possibilità di mostrarsi deboli, di mostrarsi bambini, senza doversi aspettare un attacco. L'ira è l'esatto opposto di tutto questo: scopre i denti, sì, ma per minacciare, per digrignarli. Vuole essere aggressiva, e ci riesce, al contrario del riso che è una deviazione di aggressività.

Nel caso degli altri vizi capitali, l'elemento che porta al riso, già, qual è? Penso che sia da un lato l'inconsapevolezza di sé, dell'immagine che il “vizioso” offre al mondo, che è buffa, un po' come la vanitosissima signora, purtroppo tragicamente vecchia eppure tutta agghindata, di cui parla Pirandello. Ma secondo me c'è pure dell'altro: c'è il fatto che nella smodatezza altrui, nella mancanza di limiti, un po' ci riconosciamo, un po' ci sentiamo in salvo, assolti, e un po' capiti. Per questo anche l'iracondo fino a un certo punto fa simpatia, è solo quando supera il limite e dobbiamo proteggerci, che ci fa paura – e lo stesso può valere per il lussurioso, se decide di attaccarci, o anche per l'avaro, se vediamo che ci danneggia; con la rabbia è semplicemente un rischio più evidente. In ogni caso, io penso che ridere delle debolezze possa essere meschino, ma non lo è più nel momento in cui riconosciamo che interessano anche noi, che siamo deboli pure noi. In questo la risata è utile, e liberatoria.

C'è un'emozione che ti fa ridere più di altre? Perché?

Probabilmente l'ansia. E non è solo riso nervoso; è che l'ansia è proprio buffa, così come lo è l'imbarazzo. È una resa interminata, incompiuta, un tentativo fallimentare di resistere alla debolezza; allo stesso tempo, ha un sussiego che le conferisce un'irresistibile goffaggine. Naturalmente non fa *solo* ridere, anzi: fa un sacco di brutti scherzi. Ma secondo me fa ridere

proprio per il suo essere il segno visibile di una debolezza impossibile a nascondersi.

Parliamo di ansia. Madonna che ansia. Non so quanto sia raro – lo spero – ma in due abbiamo dieci bocciature della patente, cinque e cinque. Credi che l'ansia induca a far ridere di sé, oltre che a essere, come tu scrivi, una domanda?

Ma è una coincidenza superlativa, questa della patente! Non mi capita mai di incontrare una “collega” di bocciature. Che poi oltretutto è anche una collega nel mestiere di scrivere. Non penso proprio che questa sia una coincidenza, sai? Per rispondere alla tua domanda, direi proprio di sì. Sì, perché l'ansia è un esercizio di immaginazione: l'ansioso ha tutti i sintomi della paura, ma non ne riesce a individuare con precisione la fonte. Quindi la proietta, la immagina dappertutto: per questo l'ansioso è spesso una personalità saturnina. È un artista della paura, dirige un'orchestra di ruminazioni, vive tenuto in scacco dalla sua fantasia. Questo lo costringe a uscire da sé, a vedersi continuamente dall'esterno – altrimenti come fa a guardarsi le spalle? E come fa, in tutto questo, a non ridere di sé? Ovviamente non tutti gli ansiosi si prendono in giro, ma moltissimi lo fanno, e spesso; e nel farlo alleviano un poco i loro sintomi, stanno un pochino meglio. Secondo me per via di quella faccenda del baluginare dei bambini che siamo stati, dentro la risata.

I cani ridono? Sorridono?

Allora, gli esperti, dicono di no, e sicuramente hanno ragione. Ma io continuo a pensare di sì – mi piace pensarlo, se ho torto, pazienza. Di certo c'è il fatto che i cani, proprio come noi, hanno dei muscoli che si chiamano pellicciai (parola molto buffa, non trovi?) che permettono all'espressione di cambiare. E di certo c'è anche quello che ho visto succedere al mio cane, Emilio: quando l'ho adottato dal canile, lui stava sempre con la mascella serrata. Non lo coglievi mai con la bocca aperta e la lingua penzoloni, in quello che ci appare come il sorriso dei cani ma a ben guardare è solo un loro modo di rilassarsi. In generale, però, che si possa dire o meno che i cani sorridono, quello che mi piace pensare è che grazie a questi ottimi muscoli pellicciai hanno delle espressioni, per alcuni versi incommensurabili alle nostre, ma per altri perfettamente leggibili; e imparare a leggere le espressioni è una forma un po' semiotica dell'amore. Quando vedo il mio cane sorridente, in una posa che per fortuna da qualche mese è diventata la sua più tipica, io sono talmente felice che gli parlo con una voce stupidissima e gli dico mille sciocchezze gentili, e lui chissà come le capisce, e allora scodinzola, il che dovrebbe essere il segnale più propriamente corrispondente al nostro sorriso, e siamo felici come pasque tutti e due.



Hai un modo molto leggero e autoironico di scrivere di temi anche sofferti. Quanto è importante, nella scrittura, ma anche nella vita, l'autoironia?

Per me è fondamentale, perché sono una persona estremamente vergognosa. Aggettivo che si può interpretare in due sensi; mi vergogno di quel che faccio, faccio cose di cui vergognarmi. Una, ad esempio, è stata scrivere questo libro: la vergogna in fondo è sentirsi addosso degli occhi che ti guardano male, che ti giudicano, e io, che in generale me li sento puntati contro tutto il tempo, questi occhi che poi chiaramente mi sono inventata io, scrivo un libro in cui sciorino tutte le cose per cui mi pare che quegli occhi aggrottino più malignamente le sopracciglia... questo è andarsela a cercare, la vergogna, no? La cosa che mi ha permesso di farlo, probabilmente, è che in qualche modo ho imparato a far germogliare dei sorrisi sotto quelle sopracciglia corrucciate. A ridere di me, guardandomi con gli stessi occhi giudicanti che mi fanno vergognare.

Insomma, l'autoironia mi permette di spegnere – non del tutto, mai del tutto, ma abbastanza da riuscire a vedere qualcosa in mezzo al fumo – le fiamme della vergogna. Poi c'è anche un'altra ragione, più prosaica, per cui penso che sia importante: io se non rido mi annoio. Mi annoio molto facilmente, ho proprio un bisogno fisico di tenermi allegra, altrimenti non imparo, non capisco, mollo tutto – quando mi annoio, le conseguenze sono queste. Se rido, se mi diverto, non mi annoio, e allora sono piena di energia, sono viva.

E poi, c'è la questione dello scetticismo. Ridere ti permette di vedere le cose in un'altra prospettiva, le ridimensiona. Ridere – ma sul serio, non a denti stretti – è il contrario di offendersi e portare rancore; è anche un modo per allentare la furia di dover sempre stare nel giusto, è accettare l'errore, perdonarlo e perdonarsi. Insomma, sì, per me è fondamentale e in questo preciso, assurdo momento storico, secondo me l'ironia è proprio necessaria. Purtroppo si contrabbanda molto sarcasmo, al posto dell'ironia; possiamo farcelo andar bene, per un po', ma secondo me è sempre come una coperta troppo corta. Tiene troppe cose fuori, all'addiaccio; è fastidioso.